

Cronaca Sovversiva

Ebdomadario anarchico di pro-
paganda rivoluzionaria ++++

Abbon. annuo per l'interno e per l'estero \$ 1.—

„ semestre „ „ „ „ 0.50

Redazione ed Amministrazione

P. O. Box 1 Barre, Vt.

U. S. A.

VERSO IL COMUNISMO



5 SOLDI

Libreria Popolizio
Road 2 Box 1
Rivesville, W. Va. 26500
U. S. A.

1904

Tipografia della **CRONACA SOVVERSIVA**
BARRE, Vt.

GIUSEPPE GALZERANO
ED. TORE
3494 CALVELINO SCALO (S)

Verso il Comunismo

Ero ancora molto giovane quando arrivai all'Università; tuttavia il solo nome, abbastanza strano, e più ancora il cognome, mi facevano una bestia rara in mezzo ai miei *colleghi*.

Chi più, chi meno, essi erano già tutti abbastanza saccenti di politica, e sputavano sentenze sulla questione sociale con una sinecura da dottori in sociologia.

Ce n'eran poi di tutti i tipi: l'ignavo, il neghittoso che sapeva qualche cosa ma preferiva non intrigarsi nella politica e apparteneva alla schiera di

color che mai non fùr vivi

il burbero, il superuomo che non amava neppure parlare di socialismo, d'anarchia e di simili altre ubbie da scapestrati; c'era il figlio dell'alto impiegato ministeriale che conosceva da un pezzo il rimedio ai mali sociali e te lo declamava ogni momento come un ciarlatano di piazza, con cipiglio severo e protettore, parafrasando il trittico borbonico: "carcere, forza e mitraglia!" e infine c'era il sarcastico, l'anemico intellettuale, che t'affrontava a bruciapelo:

— Quanto ci hai in tasca? una lira? benissimo! dammene mezza, son socialista e voglio l'eguaglianza!

Ma c'era pure il giovane serio, monarchico convinto, patriota e liberale sincero, che aveva letto qualche cosa di socialismo ma s'era presto convinto che... sì.... qualche concetto giusto in fondo ci stava.... non si poteva negarlo.... ma la maggior parte erano sogni, utopie, tutte cose le mille miglia di là da venire! Ci voleva qualche cosa di più *positivo* per porre rimedio ai mali dell'attuale società.

Ed io ricordo ancora le lunghe, interminabili e serene discussioni che avevo con taluni di questi compagni dell'ultima categoria. In genere dopo aver molto discusso ci separavamo ognuno con le idee di prima, ma tutti pensierosi; qualche buon seme era stato buttato e lo sentivamo fervere e germogliare; dopo la discussione ci sentivamo più sereni, più soddisfatti, e — per conto mio — rinvigorito nella mia fede.

* *

— Secondo voi altri socialisti — attaccava l'uno — domani tutti gli uomini saranno uguali; un ciabattino guadagnerà quanto uno scienziato e viceversa.

— Ecco: che tutti gli uomini saranno uguali questo sì; ma resteranno sempre tra le altre le differenze intellettuali seb-

be; e, elevandosi la cultura media si sarà meno corrviti alle idolatrie; ma ci sarà indubbiamente l'uguaglianza economica. Del resto uno scienziato, e in genere qualsiasi persona intelligente, comprenderà benissimo, anche oggi non lavora certo per guadagnare più degli altri. Quando ha quel che gli basta è più che contento.

— E' appunto qui che sta l'errore della vostra dottrina. Non pensate che uno scienziato ha tanti bisogni che il ciabattino non ha.

— Lo pensiamo bene; tanto che gli anarchici dicono: a ciascuno secondo i proprii bisogni.

— State freschi! vedrete la gazzarra che succederà allora; ognuno dirà di aver bisogno di 1000, di 2000, e nessuno sarà contento.

— No, caro mio, perchè anzitutto devi considerare che quando sarà ritenuto un delitto il viver senza far niente come oggi, per esempio, il vivere sulle spalle d'una donna, allora non ci sarà più l'ozio che fa nascere desideri smodati. Poi chi non si troverà contento nella società futura sarà costretto a fare da sé, e siccome vedrà che da solo sarà impotente a soddisfare pure una menoma parte dei suoi bisogni, sarà contento di rinunciare ad una parte delle sue pretensioni pur di tornare in seno alla società della quale prima era scontento.

— Ma allora addio libertà, se chi non

si trova bene nella società ventura ne sarà espulso!

— Espulso! chi ha detto espulso? L'unione in società impone certi doveri, certi sacrifici, e chi vuol godere dei vantaggi che offre il vivere uniti deve sopportare qualche piccolo disagio. Ma mentre oggi chi non si trova nella nostra società viene imprigionato, chi non si troverà nella società ventura non sarà molestato, però se egli sentirà da sè il bisogno di separarsi dalla società che non gli garba, e se i suoi motivi di scontento saranno giusti egli non tarderà a persuadere dieci, venti, trenta altre persone ad andarsene con lui, costituire una nuova piccola società fra loro, la quale potrà vivere magnificamente: se invece quei motivi saranno ingiusti egli rimarrà pressochè isolato e dovrà presto o tardi tornar ravveduto alla società dove prima non si trovava bene.

— Allora tu ammetti che nella società ventura ci saranno pure degli screzi, delle divisioni, dei malcontenti come ci sono oggi.

— Come ci sono oggi no; ma ce ne saranno perchè se no la vita sarebbe troppo monotona; soltanto si ricomporranno con molta maggior facilità di adesso. Perchè, oggi, caro mio, la società è in un tale disordine che tu manco te l'immagini! Piglia l'esempio che m'hai citato poco fa: "eh, lo scienziato ed il ciabatti-

no" m'hai detto tu "nella vostra società guadagneranno lo stesso; che ingiustizia, che scandalo!

Ma di un po': uno scienziato che ha logorato tutta la sua gioventù sui libri, a parte l'ingegno di cui egli non ha alcun merito, ma quanto credi che guadagni oggi? Un affarista, un bottegaio fortunato che appena sappia scarabocchiare la sua firma può guadagnare dieci volte più di lui!

— Se ha dei capitali, se no no.

— Anche lo scienziato ha un capitale: tutta la somma che egli ha speso per tanti anni a mantenersi all'Università senza guadagnare; tutto ciò che ha speso in carta, in libri, strumenti, ecc. E poi ti dico che anche un mediocre cantante, un buon artista, o un intrigante che conosce il modo di farsi anticipare il capitale da altri riesce a guadagnare più di uno scienziato. Ma a parte tutto questo, è proprio qui che sta l'ingiustizia: che chi ha dei capitali riesca, per questo solo fatto, a guadagnare enormemente più di chi non ne ha.

— L'ingiustizia? tò, questa poi è bella! io ho un capitale che rappresenta il lavoro che io, mio padre e mio nonno abbiamo accumulato per tanti anni, per esempio, duecentomila lire. Non è giusto quindi che io o i miei figli ne godiamo?

— Mi sembra giusto, fino a un certo punto però (perchè non mi par poi tanto

morale che un uomo viva sulle spalle di un altro) che tuo figlio viva con tutta la sua famiglia senza far niente perchè voi tre avete lavorato per lui, e consumi mettiamo otto mila lire l'anno; così dopo venticinque anni egli avrà speso duecentomila lire, cioè giusto quanto tu gli hai lasciato. Ma allora il lavoro accumulato tuo, di tuo padre e di tuo nonno sarà finito, bisognerà che tuo figlio cominci a lavorare per...

— Ma no!....

— No! lo so che oggi non è così, ma così dovrebbe essere, perchè, se il capitale è del lavoro accumulato come tu dici, esso pare a me che a capo di un certo tempo si dovrà esaurire: altrimenti se tu supponi che tuo figlio non consumi che solo 8, 9 o 10 mila lire all'anno, interesse variabile delle 200 mila lire che tu gli hai lasciato, e che egli lasci tutto il suo patrimonio ad un figlio solo, e questi a un sol nipote, e quest'altro a un sol pronipote, come si faceva una volta coll'istituto del maggiorasco, tu avresti che l'infinita serie della generazione vivrebbe del lavoro che due o tre individui, e talvolta uno solo hanno accumulato in pochi anni. E questo sarebbe un assurdo!

— E l'interesse tu non lo calcoli affatto?

— L'interesse! ecco, qui ti volevo! Lavoro, accumulo 20000 lire, li deposito in

una banca, vado a ritirarne mille ogni anno, dopo venti anni non dovrei aver più un soldo, non è vero? e invece ho lì tutte le 20 mila lire intatte. Miracolo della Divina Provvidenza!

— Miracolo, nient' affatto, mio caro, quelle 20 mila lire alla Banca non sono state mica nei tiretti della cassa forte. Prova un po' a tenerle a casa tua e vedi se dopo averne levate mille ogni anno a capo del ventunesimo anno troverai più un soldo!

— E perchè invece alla Banca non si esauriscono mai?

— Oh bella! perchè esse hanno reso un servizio utile alla Signora Banca ed essa è obbligata a compensarmene.

— E vuoi sapere che servizio hanno fatto quelle tue ventimila lire alla Banca?

— Sì.

— Sta a sentire. La Banca ha preso le 20 mila lire tue, le 50 d'un altro, le 100 d'un altro, e così via dicendo ha messo su un enorme capitale. Ha comprato parecchie centinaia di case, lo stesso hanno fatto altre banche, e tutte insieme hanno detto alla gente "se volete quest'appartamento ci darete 100 lire di pigione". La gente ha protestato ch'era troppo, è andata a cercare un'altra casa: ma lì un'altra banca ha detto lo stesso, e anche il proprietario privato che ha fiutato l'aria propizia ha chiesto anche lui una pigione

esorbitante. La gente ha dovuto sottostare alla Banca la quale così ha fatto dei grossi guadagni, e siccome tu glie ne hai procurati i mezzi ti dà un premio. Ecco, come s'ha la rendita: essa è il frutto delle speculazioni, dello strozzinaggio.

— Ma non è vero affatto, perchè queste qui non sono che speciali operazioni; il più delle volte invece il capitale rende un servizio utilissimo e moralissimo: crea delle industrie, fa lavorare degli operai e quindi prosperare una nazione, compie delle opere pubbliche, ecc. E per questo servizio gli va dato pure un compenso!

— Nessun compenso caro mio; perchè oggi è vero che il capitale fa tutto questo bene che dici tu: ma quando? quando esso s'è già prima impossessato degli strumenti del lavoro, impedendo agli operai di lavorare, e li fa poi lavorare a condizione che poi diano al capitalista una parte dei loro prodotti. Volete scavate delle pietre? ma la cava me la son presa io, se volete lavorare datemi un tanto delle pietre che scavate. Volete fabbricare? ma ci vuol della pietra, io vi anticipo i danari per comprarla, e voi mi darete il palazzo che avrete fabbricato così io mi rifarò del capitale che vi ho anticipato, e di più mi piglierò un premio che chiamerò interesse.

Così succede che un ricco il quale compra in Inghilterra centomila lire di azioni

sulla Compagnia delle zolfatane di Sicilia, rimane tranquillamente a Londra a divertirsi e ogni anno intasca venticinquemila lire di rendita; e con qual diritto, se egli non ha lavorato e non conosce neppure il luogo dove si lavora? Eh! ma egli ha cavato il danaro, quello che ha servito ad accaparrarsi le zolfatane, uniche fonti di lavoro in certe plaghe della Sicilia, e a sfruttare i poveri carusi. Bella industria ha creato il capitale!

— Ad ogni modo senza i capitali i lavoratori non potrebbero lavorare nè vivere.

— E' verissimo, ed è di ciò che oggi si approfitta per sfruttare i lavoratori, perciò bisogna togliere i capitali di mano ai privati che ne fanno uno strumento di sfruttamento coll'accaparrare i mezzi di produzione. Che serve che il capitale privato procuri del lavoro agli operai, quando esso poi sfrutta il loro lavoro?

Gli operai potrebbero far da loro purchè soltanto fossero dichiarati proprietà di tutti i mezzi di produzione. Essi allora si dividerebbero il lavoro, mandando p. es. cinquanta di loro a scavar le pietre, cinquanta a fabbricare, cinquanta a fare i lavori in legno, venti a pittare ecc. e all'ultimo avrebbero fatto un palazzo che sarebbe loro e non dovrebbero pagare un premio al capitalista che concede i capitali a patto d'avere oltre la restituzione dei capitali anticipati un premio puramente arbitra-

rio, perchè per permettere che gli operai scavassero nella sua miniera e non ha fatto nessuna fatica.

—Come? ma egli poteva non far loro prendere i materiali!

—E che avrebbe fatto allora? avrebbe avuto una cava di pietre senza potersi fabbricare un palazzo, oppure una miniera di carbone fossile senza sapere che farsene.

Invece gli operai gli hanno reso il servizio di convertire in danaro il suo carbone, del quale altrimenti non avrebbe saputo che farne. E così supponiamo che invece di una miniera di carbone io avessi una cava di pietra: che me ne farei io se non avessi chi si prestasse a farmi un palazzo? In altri termini ogni elemento della produzione ha una sua funzione, il capitale fornisce i mezzi ed il lavoro li rende utili. Perciò se un compenso spettasse al capitalista per aver prestato i materiali ai lavoratori, ugual compenso spetterebbe all'operaio che ha prestato l'opera sua, risparmiando ai signori i lavori più gravi.

—Ma l'operaio è pagato per ciò!

—Sì; è pagato del lavoro che ha prestato, non della sua funzione sociale, in quanto coopera alla divisione del lavoro, in quanto fornisce l'elemento lavoro alla produzione.

—E il capitalista?

—Il capitalista invece anticipa p.es. 1000 lire per comprare gli strumenti del lavoro

ma poi se ne ripiglia 1050, mille come reintegrazione del suo capitale e 50 come interesse; cioè compenso alla funzione sociale che esso ha esercitato, anticipando il capitale. Mentre l'operaio si piglia solo quanto è reintegro del suo capitale, anzi meno.

—E perchè?

—Perchè? è presto detto. anche l'operaio anticipa un capitale, il proprio corpo, che col lavoro a parte che si logora e qualche volta si infrange, consuma dell'energia che egli deve poi rifare. Ora dal momento che il salario non basta nemmeno a rifare a sufficienza (perchè in genere il vitto dei lavoratori è scarso) l'energia che l'operaio ha consumato pel lavoro, vuol dire che non tutto il capitale che egli ha anticipato gli è reintegrato.

Invece io impiego mille lire al debito pubblico; non solo il mio capitale mi può essere sempre reintegrato quando io voglio (basta che venda la mia cartella) ma di più percepisco una rendita ogni anno.

—Ma in natura, scusami, non è lo stesso, un terreno ti dà un interesse perenne ed il capitale è sempre intatto.

—Non è vero che fino ad un certo punto, dal momento che il terreno perchè ti dia dei frutti va coltivato e concimato, al pari di un uomo che perchè lavori va nutrito. Ed è perciò assurdo che un privato possa comprare un fondo, appunto come

era assurdo ed immorale che comprasse un uomo. Come puoi tu comprare con una somma limitata un terreno che ti darà un frutto illimitato, e che dopo pochi anni con la rendita ti avrà restituito due o tre volte il capitale che tu vi hai impiegato?

—E che c'è di strano, di immorale in tutto questo?

—C'è di immorale che ti permette di vivere senza far niente, facendo lavorare gli altri per te. Mi sono accaparrato la terra, ci metto dei contadini, essi faticano e mi danno la metà dei loro prodotti. E se così non vogliono fare non lavorino e muoiano di fame!

—Ma si capisce io rischio di perdere il mio capitale, e non vuoi compensarmi del sacrificio che faccio ponendomi a questo rischio?

—Ma anche l'operaio lavorando nella miniera rischia qualche cosa di più del capitale, la vita. E tutti gli operai, quali più quali meno, corrono questo rischio; il fornaio che rimane asfissiato, il tipografo che l'antimonio consuma, il macchinista che è preso dall'ingranaggio della macchina, il fuochista, il ferroviere, tutti; e quando nessun altro rischio incontrano, incontrano sempre quello della fatica che per alcuni organismi è letale.

—Ora se tu dovessi compensare i rischi a cui va incontro il lavoratore non avresti danaro sufficiente per farlo.

—Ad ogni modo oggi per lavorare ci vogliono dei capitali e se tu non dai al capitalista un compenso egli non te li darà.

—E noi ne faremo a meno dei capitali.

—E in che modo?

—Dichiarando comuni i mezzi di produzione.

—Cioè togliendoli ai privati.

—Si capisce.

—E con qual diritto?

—Con quello della collettività.

—Ma ciò non è giusto.

—Oggi non sembra giusto, ma lo potrà sembrar domani. Così non sembrava giusto ai signori d'una volta che si dichiarassero liberi gli schiavi, togliendone a loro la proprietà.

—Sì, è verissimo come tu dici che vi fu un tempo in cui la schiavitù era considerata cosa giustissima, e che poi invece fu abolita. Ma sai quanto tempo ci volle prima di abolire la schiavitù?

—Ci volle qualche secolo.

—E tu, spero di vederlo il tuo comunismo?

—Era la barzelletta finale con la quale il mio amico troncava d'un tratto la discussione che minacciava di andar troppo per le lunghe e che cominciava già a stancarlo.

—Oh, spero bene che i proletarii non ci metteranno poi tanto a mandarti a gambe all'aria, mio caro grasso borghese.

E con una stretta di mano ci separammo.